

BUSSOLA & TIMONE

PIÙ POLITICHE
FISCALI CONTRO
L'INFLAZIONE

di **Giovanni Tria** — a pagina 9

Politica fiscale chiave contro gli shock inflazionistici

Bussola & Timone

Giovanni Tria

I giornali di ieri hanno riportato con giusto risalto il discorso pronunciato da Mario Draghi al Nabe, Economic Policy Conference di Washington, durante il conferimento del premio Paul A. Volcker Lifetime Achievement Award. Con la consueta chiarezza egli ritorna su concetti e temi più volte da lui esposti nell'ultimo anno in altre occasioni. Poiché su molti di questi temi questa rubrica si è più volte soffermata, prendiamo il pretesto per riprenderli. Draghi parla dei problemi di oggi e soprattutto di quelli futuri e di ciò che sarà necessario fare domani. Con il suo stile e per il suo ruolo lascia all'ascoltatore la riflessione sulla distanza tra ciò che oggi non c'è e quello che ci servirebbe. Ma partiamo dall'analisi che si articola in alcuni punti fondamentali. Primo punto. La globalizzazione ha goduto dell'ingresso nel mercato globale di una massa ingente di nuova forza lavoro, proveniente dai Paesi emergenti, sia asiatici sia dell'Est europeo e ciò ha consentito di migliorare il benessere di parte importante della popolazione mondiale, oltre 800 milioni di cinesi sono usciti dalla povertà. La globalizzazione ha anche regalato crescita globale senza inflazione per circa tre decenni. Però al contempo ha determinato aumento delle disuguaglianze e perdita di potere contrattuale da parte dei lavoratori dei Paesi avanzati dell'Occidente, soprattutto perché le politiche economiche di questi Paesi hanno trascurato di porre in atto politiche di compensazione sociale. Ma questo mondo è finito, perché gli shock di offerta positivi, appunto determinati dalla maggiore offerta di lavoro sui mercati globali, non arriveranno più dai Paesi emergenti che sono saliti sulla scala del valore. Da qui discende il secondo punto, che è quello cruciale. In futuro, dovremo affrontare shock inflazionistici che probabilmente verranno principalmente dal lato dell'offerta e questi shock richiedono un maggior ruolo della politica fiscale, sia per sostenere gli investimenti pubblici e privati, sia a fini di stabilizzazione economica. Terzo punto, spesso ignorato nel dibattito corrente. L'aumento necessario degli investimenti serve ad affrontare la transizione climatica e il riaggiustamento globale delle catene produttive. Ma ciò significa che in gran parte si tratta di produrre cose diverse in modo diverso e, forse, in luoghi diversi. Gli investimenti di cui si parla saranno quindi in gran parte diretti a sostituire stock di capitale e non ad aumentarne nel breve periodo la quantità. La conseguenza cruciale è che questi investimenti non serviranno ad aumentare subito la capacità produttiva e, quindi, dovrà ridursi la proporzione dei consumi rispetto agli investimenti, e ciò richiederà delle scelte di politica di bilancio con implicazioni sociali non indifferenti.

Questo dovrà avvenire un po' in tutto il mondo e implica la necessità di ragionare sulla quantità e sull'uso del risparmio. Si afferma, giustamente, che nel nuovo scenario globale è probabile che non ci si possa più affidare a squilibri commerciali eccessivi, come quelli utilizzati in passato dalla Cina e più di recente dall'Europa a guida tedesca. Ma in questo riequilibrio, come nei vecchi squilibri, conterà anche il tasso di risparmio, che è molto diversificato tra Stati Uniti, Cina ed Europa (i primi non hanno risparmio, la seconda ne ha in eccesso, l'Europa sta nel mezzo). Gli squilibri del passato sono dipesi in parte dalle regole commerciali o da pratiche scorrette, ma soprattutto da squilibri interni, cioè da eccesso di difetto di consumi. Ora, in quest'epoca di trasformazioni, chi produrrà il risparmio necessario, e chi farà sì che esso venga convogliato a investimenti, e dove? Qui ritorna il ruolo dello Stato e della politica fiscale e si entra nei nodi politicamente sensibili. Il primo riguarda l'Europa che a me sembra il invitato di



pietra di questa analisi. L'Unione europea non ha una politica fiscale centralizzata, non ha un'autorità fiscale e non ha, di conseguenza, possibilità di coordinarsi con la politica monetaria. Per di più, e su questo c'è silenzio, l'accordo sul nuovo Patto di stabilità e crescita non contiene alcuno strumento per orientare le politiche fiscali decentrate degli Stati membri verso obiettivi comunitari e per favorire gli investimenti nelle politiche di bilancio nazionali. Soprattutto non c'è nessuno ai vertici politici europei che ne parli. Il secondo nodo sensibile riguarda il non lineare rapporto tra economia e geopolitica che oggi domina il futuro possibile della globalizzazione. Se la Cina è entrata nel libero commercio internazionale senza rinunciare ai sussidi di Stato, ora questa è la politica a cui tendono i Paesi occidentali ad economia di mercato, soprattutto per sostenere le produzioni strategiche e la transizione climatica. Servirebbero quindi nuove regole condivise e nuovi accordi internazionali per bilanciare interessi nazionali e vantaggi del libero commercio. D'altra parte, il ripensamento sulla globalizzazione, se guidato principalmente da considerazioni di sicurezza nazionale, può portare a enfatizzare i vantaggi degli scambi tra Paesi affini per valori a scapito dell'altra strada, quella di nuovi accordi che alcuni chiamano una nuova Bretton Woods. Questa seconda strada è suggerita da chi ha il senso della storia, la quale ricorda, soprattutto agli europei, che le guerre più disastrose sono state tra Paesi con civiltà e valori comuni. E, purtroppo, la storia anche ricorda agli altri popoli, a quelli che vivono oltre i ristretti confini delle liberaldemocrazie, le imprese non tanto lontane degli eserciti occidentali e loro alleati nei loro territori. Il fatto è che le paure reciproche sono cattive consigliere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

